



Marisa Mari*, Ivano Ansaloni**

La Scuola e il Museo di Veterinaria a Modena

Riassunto

La scuola di Veterinaria di Modena fu tra le prime sorte in Italia. Con la riforma dell'Università del 1772, il Duca Francesco III desiderava che anche a Modena vi fosse una scuola di veterinaria ma solo il figlio Ercole III riuscì a realizzarla inviando due medici (Vincenzo Veratti e Luigi Maria Mislej) a studiare per due anni veterinaria a Ferrara e a specializzarsi per altri due a Lione. Nel 1791 iniziarono le lezioni e due anni dopo la scuola fu sistemata nell'edificio di San Bartolomeo dove venne allestito un piccolo Museo Zoiatrico. Con la dominazione francese la scuola diventò autonoma dall'Università e fu soppressa nel 1807. Sotto Francesco IV, dal 1814 al 1826, nel ducato vi furono quattro scuole private di Veterinaria che solo nel 1827 si fusero nell'unica scuola di Modena aggregata all'Università. Ad opera dei docenti Antonio Riccardi e Lodovico Gibellini e in seguito di Antonio Ghiselli, venne inoltre allestito un museo i cui preparati nel 1862 raggiunsero i 1547 pezzi. Dopo l'unità d'Italia cominciò a prendersi in considerazione l'anomala distribuzione delle scuole di veterinaria e quella di Modena corse il rischio di essere soppressa, il che accadde come conseguenza della "Legge Gentile" con Regio Decreto il 31 ottobre 1923. Nel 1925 fu istituito l'Istituto Sperimentale di Zootecnia. I preparati del Museo vennero ceduti in parte all'Università di Parma nel 1964. L'Istituto che occupava i locali della Veterinaria nel 1998 si trasferì a San Cesario sul Panaro prendendo con sé pochi pezzi superstiti.

Abstract

The Veterinary School and Museum of Modena. The Veterinary School of Modena (Italy) was one of the first to be opened in Italy. Duke Francesco III – who enterprised the reformation of Modena University in 1772 – wished to established also a Veterinary School, which was eventually founded by his son Ercole III. For this purpose, he sent two of his physicians (Vincenzo Veratti and Luigi Maria Mislej) to study veterinary medicine in Ferrara for two years. Afterwards, the two doctors were sent for another two years to Lyon to get a specialization. Lessons began in Modena in 1791 and a small Veterinary Museum was also set up. During the French occupation, the School became autonomous from the University but in 1807 was closed. Under the rule of Francesco IV, from 1814 to 1826, there were four private schools of veterinary, which in 1827 merged in a single school attached to Modena University. Thanks to professors Antonio Riccardi, Lodovico Gibellini and, later on, Antonio Ghiselli, a Veterinary Museum was set up with a collection that in 1862 reached 1547 pieces. After the unity of

* Via Nazario Sauro 35, 41121 MODENA.

** Dipartimento di Scienze della Vita, Università di Modena e Reggio Emilia, Via G. Campi 213/D, 41125 MODENA; e-mail: ivano.ansaloni@unimore.it.

Italy, the Veterinary School of Modena lost progressively importance, until in 1923 it was definitely abolished. In 1925, the Experimental Institute of Zootechnics was founded in its place. In 1964, the Museum bequeathed most of its specimens to Parma University. Eventually, in 1998, the Experimental Institute was moved to the nearby village of San Cesario with the few specimens left in the Museum.

Parole chiave: Museo Zoiatrico, Scuola di Veterinaria, Università di Modena

Key words: Veterinary Museum, Veterinary School, Modena University, Italy

1. Introduzione

Ben poco sappiamo delle conoscenze mediche e veterinarie agli albori delle civiltà. Come è noto da reperti archeologici Sumeri, Assiri, Babilonesi, Egiziani utilizzavano nella terapia scongiuri, pratiche magiche e implorazioni a divinità diverse a seconda della malattia. Il Codice del re babilonese Hammurabi, inciso su una stele di basalto scoperta a Susa (Iraq) nell'inverno 1901-1902, aveva articoli sulle compravendite, il noleggio degli animali e l'indennizzo dei danni che potevano produrre; vi erano anche leggi che regolavano il compenso per il veterinario se l'animale guariva ma anche il risarcimento al proprietario se l'animale moriva per le cure sbagliate e l'imperizia del veterinario stesso. I medici assiro-babilonesi avevano buona fama ed usavano già erbe e sostanze minerali (allume, rame, ferro). Nei papiri egiziani sono riportati lunghi elenchi di erbe medicinali e di minerali; nelle ricette vi erano anche sostanze di origine animale spesso inutili e talvolta dannose quali cervello, urina, bile, sangue, escrementi di diversi animali, lombrichi, cantaridi.

Molti medici greci si interessavano anche alle malattie e alla cura degli animali come appare dai loro scritti a differenza dei Romani i cui trattati sull'agricoltura, l'allevamento e la cura del bestiame non sono opera di medici ma di eruditi o di naturalisti come i due Plinio.

Publio Renato Vegezio (450-510 d.C.), autore di un trattato sulle malattie degli animali e la loro cura, utilizzò il termine *veterinaria* (da *veterinus*, adatto a portare somme) e da questo *veterinaria medicina*, *medicus veterinarius*, *mulomedicina*, *mulomedicus*; altri fanno derivare *veterinus* da *vetus*, vecchio, perché la cura degli animali era affidata ai vecchi ritenuti provvisti di maggior esperienza; altri da *veterina*, bestia da tiro o da soma, forse derivata da *vetus* e quindi animale anziano inetto alla guerra e alla corsa. Dopo la caduta dell'impero romano questi nomi caddero in disuso sostituiti da *maniscalcus* (*mark* = cavallo, *skalk* = servo) persona che si occupava delle cure e del benessere degli animali domestici e da *mascalcia* (cura degli animali) termini usati fino all'apertura della scuola di Lione (1761) che reintrodusse il termine *veterinaria*. Poco dopo l'inizio dell'Ottocento Giovanni Battista Pozzi propose di sostituirlo con *zoiatria* che però non si affermò.

Il cavallo, animale importante nella storia della civiltà, fu utilizzato dapprima solo per trainare carri; ricordiamo gli eroi di Omero che combattono su leggeri cocchi, anche se possono scendere a duellare. Molto più tardi si imparò a cavalcarli (800 a.C.); negli eserciti si ebbero così reparti di cavalleria e comparve la figura dell'ippiatra, esperto nel curare i cavalli e nel mantenerli in buona salute. Era presente negli eserciti romani molto ben organizzati e continuò ad esserlo nei secoli; spesso però era un uomo di truppa dotato di buone intenzioni ma di scarsa cultura. Federico II di Prussia e Napoleone comprendevano l'importanza di avere un corpo veterinario specializzato. Il cavallo adatto alla vita nelle praterie incontrava difficoltà nei lunghi spostamenti su terreni duri o accidentati per l'erosione dell'unghia, come capitò in Asia ai cavalli di Alessandro Magno. Nel secolo IX, proveniente dall'Oriente, cominciò a diffondersi in Europa la pratica della ferratura: una lamina di ferro è tenuta ferma da chiodi in una zona ben definita del piede senza che l'animale provi dolore. Il cavallo poteva così venire utilizzato anche su terreni duri; il successo fu tale che anche nobili la praticarono. Il fabbro ferraio imparò non solo a preparare il ferro, ma anche ad applicarlo; spesso curava i cavalli somministrando medicinali ed eseguendo piccoli interventi chirurgici collaborando col maniscalco e a volte sostituendolo. La ferratura continuò nei secoli ad essere eseguita in modo tradizionale, non sempre da personale preparato. Nell'Ottocento autori inglesi, tenendo conto dell'anatomia e fisiologia del piede, apportarono dei miglioramenti; di questo si tenne conto nelle opere pubblicate dopo il 1861. Con nuovi strumenti, inoltre, non fu più necessario l'uso del fuoco per fissare il ferro al piede (Chiodi, 1981).

Nell'epoca comunale i maniscalchi facevano parte della Comunità di Arti e Mestieri, ma il loro apprendimento, come nei secoli precedenti, era artigianale; imparavano facendo pratica con una persona che già esercitava la professione. Vi era qualche manuale di veterinaria, alcuni utili, altri che ripetevano pedissequamente gli errori del passato consigliando cure inutili o dannose. I più colti avranno potuto consultarli ma la maggior parte, specialmente nelle campagne, aveva un'istruzione molto limitata. Autori di opere importanti – ricordiamo per l'Italia Giordano Ruffo (ca. 1213-1257) amico di Federico di Svevia, il bolognese conte Carlo Ruini (1530-1598), il riminese conte Francesco Bonsi (1722-1803) – non erano veterinari ma cultori della materia.

Per molte malattie non vi erano cure; l'unico rimedio nelle epidemie ed epizootie era l'isolamento, impedendo il contatto coi malati, per ridurre e contenere la diffusione oltre a norme igieniche di disinfezione. Principi messi in pratica anche dal carpigiano Bernardino Ramazzini (1633-1714), docente di Medicina teorica a Modena e poi a Padova, durante la peste bovina del 1711 detta anche febbre ungarica perché portata nel Veneto da animali provenienti da paesi danubiani.

Cominciava a sentirsi la necessità di veterinari preparati in opportune scuole; c'erano pregiudizi da superare, in particolare l'avversione a toccare cadaveri di animali. Alla richiesta di Federico II sull'opportunità di aprire una scuola di veterinaria, l'Accademia delle Scienze di Berlino espresse parere favorevole facendo però notare che era difficile chiedere a docenti di sezionare carogne animali. Nel 1774 Peter von Biron, duca di Curlandia¹, che presiedeva alla cerimonia di inaugurazione della scuola di Dresda, per calmare gli animi agitati dei presenti prese un bisturi e iniziò l'incisione del cadavere. Con l'Illuminismo cambiavano i criteri di valutazione della realtà. L'allevamento del bestiame – che secondo François Quesnay, medico di Luigi XV e di Madame de Pompadour e studioso dell'economia agricola francese, era un male necessario – poteva diventare fonte di benessere e di ricchezza per le nazioni. Claude Bourgelat, con l'appoggio di Henri Bertin controllore delle finanze cioè ministro e in seguito segretario di stato, apriva a Lione la prima scuola “per il trattamento delle malattie del bestiame”, così veniva chiamata nell'ordinanza reale del 4 agosto 1761; era una scuola privata con un sovvenzionamento statale. Aperta nel 1762, due anni dopo diventava Scuola Reale di Veterinaria. Sempre sostenuto da Bertin, nel 1765 ne aprì una seconda a Parigi e l'anno successivo ottenne di spostarsi nel castello di Alfort a circa 8 km dalla capitale per evitare i forti dazi, le spese di trasporto dei foraggi e le inimicizie coi maniscalchi locali; riteneva inoltre che l'ambiente più tranquillo fosse più adatto a favorire lo studio degli allievi. Nello stesso anno una terza scuola fu aperta a Limoges – non seguita da Bourgelat – che fu chiusa due anni dopo per mancanza di allievi (Chiodi, 1981). Alla fine del Settecento i diplomati erano pochi e venivano incaricati del controllo di allevamenti governativi o degli eserciti o insegnavano nelle scuole.

Continuarono ad aprirsi scuole in vari paesi europei nonostante la scarsità di personale preparato, la mancanza di musei e collezioni e di una farmacopea adeguata; medici, zoologi, botanici furono i primi insegnanti. Il numero delle scuole e degli studenti andò progressivamente aumentando nel secolo XIX ed il lavoro dei veterinari cominciò ad avere importanza sul territorio. Anche l'insegnamento venne perfezionato con una preparazione scientifica accanto a quella pratica. Particolare la situazione dell'Italia divisa in più stati tutti desiderosi di avere una scuola indipendentemente dalla loro estensione. Vennero così aperte scuole a Torino (1769), Padova (1773), Bologna (1783), Ferrara (1786), Milano (1791), Modena (1791), Napoli (1795), Roma (1806), Parma (1814), Pisa (1839), Pistoia (1853), Perugia (1864), Messina (1926), Sassari (1928) (Chiodi, 1981; Cabassi & Liuzzo, 1995).

¹ La Curlandia è una regione storica dell'area baltica compresa nell'attuale territorio della Lettonia. In passato fu possesso dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici di Federico II Hohenstaufen.

2. La Scuola di Veterinaria in Modena

La riforma dell'Università promossa nel 1772 da Francesco III d'Este (1698-1780) portò parecchi cambiamenti con una riorganizzazione dei corsi e un aumento del numero degli insegnamenti. Si cominciò a prendere in considerazione che in molte materie erano parte integrante oltre alle lezioni teoriche anche esercitazioni pratiche ed occorrevano spazi per laboratori e per conservare raccolte di preparati da utilizzare a scopo didattico. In pochi anni si aggiunsero all'Orto Botanico (1758), il Teatro anatomico (1773), il Gabinetto di Fisica in seguito Museo (1775) e il Museo per la scuola di Ostetricia (1775-76). Nel 1774 il duca espresse il desiderio che anche a Modena vi fosse una scuola di veterinaria che preparasse dei giovani a curare con metodi moderni e a prevenire le malattie dell'abbondante bestiame, su cui insieme all'agricoltura si basava prevalentemente l'economia dello stato estense, affidandone la realizzazione al Dicastero dei Riformatori degli Studi. Dapprima ritennero opportuno cercare in Italia o in altri stati un docente ben preparato ma alla fine, aderendo all'opinione del duca, preferirono mandare a spese dell'erario alcuni studenti modenesi a studiare veterinaria a Padova “*con animo di destinarli poi, nel caso di buona riuscita, o tutti o in parte al pubblico insegnamento dell'arte medesima*” (Vaccà, 1872). Il 14 settembre 1774 i riformatori bandirono un concorso per gli studenti dell'Università di Modena che avevano completato il biennio filosofico (propedeutico a tutti i corsi di laurea); ne vennero scelti due, ai quali per sicurezza se ne aggiunse un terzo, da inviare Padova a frequentare il corso quadriennale di veterinaria istituito da poco, ma il progetto non fu portato a termine (Trenti, 1984).

Fu solamente nel 1787 che Ercole III d'Este inviò due dei migliori allievi modenesi di medicina, il dott. Vincenzo Veratti e il chirurgo maggiore Luigi Maria Mislej, per due anni alla scuola di veterinaria di Ferrara (1787 e 1788) e in seguito (1789 e 1790) per un biennio di perfezionamento al collegio Zootiatrico di Lione, scuola ben nota e stimata. Terminati gli studi *con somma lode e profitto*, non appena rientrati venne annunciata con un manifesto a stampa l'apertura della scuola. Il prof. Michele Rosa, preside della facoltà di Medicina, aveva steso un piano per “l'Istituto Veterinario” aggregato alla facoltà di Medicina. Veratti era professore straordinario di Zootatria teorico-pratica e Mislej professore straordinario di Zootomia e Chirurgia; per il primo anno le lezioni si tenevano a casa dei due docenti ed erano di libero accesso a chi desiderava conoscere la veterinaria. Le lezioni di Istruzioni Chirurgiche di Veterinaria si tenevano a casa di Mislej dalle nove alle dieci antimeridiane e quelle di Istruzioni Mediche di Veterinaria a casa di Veratti dalle 11 alle 12 antimeridiane, con inizio dal 15 febbraio 1791 e proseguire poi nei giorni di scuola segnati nel calendario dell'università per i professori ordinari (Sani, 1923; Trenti, 1984). Due anni dopo, nel 1793, poterono trasferirsi in una parte dell'edificio di San Bartolomeo appositamente attrezzato per la veterinaria.

Era tristemente noto che in Europa a intervalli di anni si diffondevano epidemie ed epizootie, favorite dallo spostamento di eserciti, che lasciavano dietro di sé nel caso delle epizootie danni notevolissimi al bestiame allevato. I veterinari furono particolarmente apprezzati per la loro attività durante l'epidemia a carattere epizootico della *febbre bosugarica* (peste bovina), che aveva cominciato a diffondersi al seguito dell'esercito napoleonico e che, nel 1795, era già presente nel Veronese, nel Padovano, nel Cremonese, nel Piacentino, in parte dell'Oltrepò mantovano e in seguito nel Bolognese. Penetrò anche nel Modenese ma le misure di isolamento suggerite dai veterinari e adottate dai magistrati di sanità riuscirono a ridurre i danni².

Una ricostruzione della sede della scuola di veterinaria e delle sue collezioni può essere fatta basandosi sugli inventari dell'Università conservati all'Archivio di Stato di Modena (ASMo, PS 168). Si tratta di quattro quaderni, che per maggior chiarezza vengono indicati con le lettere A, B, C, D e di alcune carte.

² A partire dal 6 novembre 1795 al 4 ottobre 1796, tramite due bandi e cinque avvisi stampati, gli abitanti vennero via via informati sulle norme da seguire (ASMo, Gridario sciolto bb.118, 119, 120; Trenti 1984). Le strade principali dovevano esser chiuse da *rastelli* e sorvegliate per controllare il traffico, le secondarie tagliate e ostruite da barricate. Erano proibiti l'introduzione e il commercio di bovini e di bestie con l'unghia fessa *volgarmente detta schiappata*, della loro carne e della pelle fresca o secca. Anche chi per lavoro poteva avere contatti con il bestiame quali *persone rustiche, mercatanti e provveditori di bestiame*, non potevano entrare, essere ospitate o anche solo passare per lo stato estense. *Beccai, pollaroli*, contadini ecc. non potevano vendere bovini, la loro carne e la pelle nelle zone infette; una volta usciti non potevano più rientrare. Simile proibizione venne estesa anche ai maniscalchi estensi e a quelli delle zone infette che non potevano entrare nel ducato, anche se chiamati per curare animali. Nelle zone vicine al confine erano sospese fiere e pubblici mercati di animali. Le pene erano severissime; per l'ingresso di persone e bestiame nel ducato vi era la pena capitale. Questuanti e vagabondi forestieri dovevano andarsene entro tre giorni dalla data del bando a meno che non avessero documenti validi da presentare alle autorità competenti che dimostrassero la loro volontà di trovare lavoro. Massari, proprietari, affittuari e mezzadri dovevano denunciare all'autorità competente le bestie malate o morte specificando i sintomi. Purtroppo non si poté impedire l'ingresso di truppe francesi e dei loro bagagli; i magistrati di sanità imposero di disinfettare i carri che erano serviti al trasporto, prima con lavaggi di liscivia di cenere e poi una volta smontati passare i pezzi su fiamme di fasci di vite. Chi eseguiva queste operazioni doveva accuratamente lavarsi e lavare i vestiti usati. Chi doveva inoltrarsi in zone sospette per conto dell'armata francese non doveva far abbeverare il bestiame nelle acque del luogo che potevano essere contaminate dagli scoli nasali degli animali malati. Quando la malattia comparve anche nel Modenese, nelle stalle tutte le bestie malate o sospettate di esserlo venivano uccise e sepolte, le stalle disinfettate ed il proprietario indennizzato. Col progredire dell'infezione l'indennizzo si aveva solo per un capo per stalla. Vi era il *sequestro armato* per case e stalle infette che dovevano essere pulite seguendo norme indicate. Trenti (1984) ha trovato anche due avvisi, senza data ma dello stesso periodo, uno con la descrizione dei sintomi della malattia, l'altro con un metodo di cura di cui non era certa l'efficacia. I bovini scuotevano la testa, mangiavano pochissimo fino a smettere, avevano brividi, sbalzi di temperatura più volte al giorno, emettevano abbondante muco dalle narici, la situazione peggiorava e fra il quinto e settimo giorno non si reggevano più in piedi, crollavano a terra e morivano. Si poteva provare a curarli scegliendo animali robusti e ai primi sintomi ma se non vi erano miglioramenti ed anzi l'animale peggiorava doveva essere immediatamente sacrificato. Un cauterio, o anche più d'uno, veniva applicato alla giogaia, si somministravano purganti blandi e bevande con *Spirito di Vitriolo*, doveva esser curata l'igiene con lavaggi del muso, della bocca e pulizia delle narici dal muco; per compensare la scarsa nutrizione venivano somministrate due o tre volte al giorno pappe di crusca, di farina di riso cotta nel siero, di orzo o avena a cui poteva aggiungersi un po' di vino.

Inventario A – È diviso in due fascicoli senza intestazione, chiusura e data con numerose correzioni; pare più un brogliaccio redatto sul posto e da copiare poi in bella grafia. È conservato dentro un foglio protocollo con scritto “*Li due inventari originali della veterinaria, un foglio di aggiunte, diminuzioni, consegnato il S^o al Seg^o. Cassiani Dugoni li nove genn.^o 1802*”; oltre all’inventario vi è un appunto del 1801 relativo a chiavi della veterinaria consegnate dagli eredi del dott. Veratti.

Inventario B – Con copertina di carta marmorizzata con macchie arancioni e blu scuro. Ha come intestazione “*Inventario delli mobili ed utensigli esistenti nella scuola di veterinaria e sue camere annesse, di ragione della Ill.ma Deputaz.^e al Patrimonio degli Studi, consegnati alli Sig.ri Mislej e Veratti professori di detta scuola*”. A margine sono riportate le seguenti correzioni: “*commissione per deputazione e manca Veratti restando solo: al C.^{no} Luigi Mislei Prof.^e di de^a scuola*”. Al termine, senza data, firmato da Vincenzo Veratti e Luigi Maria Mislej, f.f. di veterinaria. Sul margine sinistro richiamo e nella pagina a fianco “*fatto il presente inventario col continuo intervento del cit.^{no} avv^{to} Benedetto Malmusi individuo della Commissione al Patrim.^o degli Studi e specialmente delegato a questo affare e consegna, come per il C.^{no} Luigi Maria Mislei nuovo Prof.^e di veterinaria, il quale ha confessato e confessa di avere ricevuti li mentovati capi dei quali tutti se ne dichiara garante ed in ogni tempo responsabile come cosi.*”

Inventari C e D – Sono due inventari con copertina grigio-celeste e fregio a stampa che forma una cornice sormontata da un cartiglio con scritto a mano “*Inventario della Veterinaria*”. Iniziano con: “*Inventario delli Mobili ed Utensigli esistenti nella Scuola di Veterinaria e sue Camere Annesse di ragione della Commissione al Patrimonio degli Studi Consegnati al Citt.^o Luigi Maria Mislej Professore di detta Scuola*”. Al termine dell’inventario: “*fatto il presente Inventario col continuo intervento del Citt.^o Avv.^{to} Benedetto Malmusi Individuo della Commissione al Patrimonio degli Studi, specialmente delegato a questo affare, e consegna, come pure il Citt.^o Luigi Maria Mislej nuovo Professore di Veterinaria, il quale ha confessato e confessa di aver ricevuto li mentovati capi, dei quali tutti se ne dichiara garante, ed in ogni tempo responsabile, come cosi*”. Modena, 20 gennaio, 1802, firmato da Luigi M.^{ia} Mislej f.f. di Veterinaria.

Gli inventari C e D sono simili tra loro, il C termina con data e firma che manca nel D. Inoltre nel D fin dalla prima pagina vi è una serie di note al margine sinistro relative alla stragrande maggioranza dei pezzi: esiste, non esiste, avuto il prof. Francesco Savani – non esiste, oltre a lettere dell’alfabeto minuscole in progressione delle quali al momento si ignora il significato. Vi sono altre note relative a biancheria mancante, vetreria rotta, alle chiavi dei locali. L’inventario D termina con: “*diversi campioni di materia medica per*

ostensioni (?), questi medicinali si rilasceranno qualora la nazione li paghi. Il presente processo verbale composto di 11 mezzi fogli è stato inconstato (?) in questo giorno 5 settembre 1804 e sonosi marcate in margine tutte le variazioni occorse che serviranno alla stesura di un regolare inventario". Firmato Blosi. Altre due firme di Blosi si trovano all'inizio e nell'inventario. Rispetto alla situazione del 1802 vi sono in più due vasi di vetro con un feto di vitello, uno di agnello e due sgabelli per sedere; le ossa formanti gli scheletri del bue, del cavallo, della pecora ed altre con segni di malattie sono ancora presenti negli armadi ma disposte disordinatamente. Tre manti dell'asino e tre pezzi di pelleme del bue sono malridotti e inservibili.

Conservate dentro la copertina dell'inventario vi sono quattro brevi lettere di Blosi dirette al cittadino Pietro Riccardi della Commissione Dipartimentale, una senza data e tre di settembre: una del 7, una del 9 e una con giorno illeggibile. Sono solleciti perché venga scritta quanto prima una seconda copia dell'inventario in quanto in prefettura, causa impegni, non riescono a farlo. Inoltre Riccardi dovrà farsi fare da Mislej una ricevuta del materiale non ancora restituito da "inscrivere" per scarico nell'inventario che rimarrà presso la prefettura oppure farselo consegnare prima che la prefettura emetta la ricevuta generale ai piedi dell'inventario.

Vi è poi una relazione su foglio protocollo, con data in alto nel margine sinistro 24 settembre 1804 che inizia con *Cittadini* e informa che in esecuzione del decreto 7 agosto 1804 n° 2076 copie dell'inventario saranno conservate nell'archivio del Patrimonio degli Studi ed in Prefettura.

Per i ferri chirurgici compresi nell'inventario, ma momentaneamente posti sotto *mollatura*, il prof. Mislej ha rilasciato una dichiarazione scritta di responsabilità mentre gli oggetti di scienze naturali della veterinaria sono stati immagazzinati in una camera del quartiere affittata al sig. Ippolito Zanoli che è disponibile a tenerli previo adeguamento dell'affitto. I reperti in esubero sono stati posti in un locale del Provveditorato degli Studi. Sullo stesso foglio protocollo vi è un elenco degli oggetti che restano dopo quelli ceduti al prof. Savani. A parte vi è inoltre una ricevuta di mobili e oggetti ceduti al prof. Savani per il gabinetto di Storia Naturale il 6 settembre 1804.

Molte parole utilizzate nelle descrizioni sono di origine dialettale quali, ad esempio, *tabariera* (attaccapanni), *vassora* (basso recipiente di forma rettangolare), *cavedoni* (alari), *girella* (carrucola), *carega* (sedia), *catramesso* (cassetta con pareti di vetro), *teggia* (fienile). Gli inventari A e B sembrano i più antichi in quanto indicano come confinanti i padri francescani, il C e D, l'ufficio del Patrimonio. Nell'Inventario A in alcuni casi l'ordine dei reperti non corrisponde a quello degli altri inventari.

3. La Scuola di Veterinaria e il Museo di San Bartolomeo

La scuola di Veterinaria fu sistemata nell'edificio di San Bartolomeo; aveva a disposizione 5 stanze oltre alla stalla e al fienile. A pianterreno dall'ingresso si entrava in due stanze, una a destra e l'altra a sinistra, nel mezzo una scala con corrimano in ferro portava al primo piano e sul pianerottolo si aprivano tre stanze. Nell'ingresso la stanza a sinistra era detta *del macello* perché attrezzata per operazioni, dissezioni e preparazioni di pezzi anatomici; aveva due finestre una sulla strada e una sul cortile, la porta del "luogo comodo", un pozzo chiuso da un coperchio di legno con una girella e una corda per attingere acqua, un camino *con catena da fuoco con suo ferro murato che la sostiene*, alari di ferro e arnesi per fare fuoco, una tavola robusta con piano girevole rinforzata per le operazioni, un attaccapanni, un tavolino a quattro piedi, quattro sedie, un portacatino con catino in rame per lavarsi le mani, una brocca per l'acqua, un paiolo in rame con manico di ferro per cavare acqua, due *vassore* per la macerazione con *galletti* d'ottone per cambiare l'acqua di cui una grande per animali l'altra piccola per pezzi, una doccia di legno per condurre l'acqua alle *vassore*, quattro anelli attaccati alle due travi della stanza con girelle, ramponi di ferro e lunghe corde utili a tirare e stendere un animale, un anello di ferro murato per terra per tenerlo fermo. La stanza a destra detta *delle dimostrazioni* aveva due finestre come quella del macello, vi erano una cattedra, una sedia in noce imbottita, quattro *banche* per scrivere e quattro per sedere. Il materiale per le esercitazioni, preparato nel macello, e per le dimostrazioni veniva posto su due assi di legno verniciato, portato nella stanza delle esercitazioni e disposto su un apposito tavolino. Al piede della scala vi era un piccolo *banchetto* da sedere per il bidello, un armadio con oggetti di uso quotidiano e biancheria (sei asciugamani di canapa, due grembiuli e due paia di manichetti di tela nera fine per il professore) e 5 cornici per esporre orari e avvisi dell'Università. Sul pianerottolo di fronte alla scala si apriva il Gabinetto con tre finestre, arredato con due mezzi tavolini e quattro armadi con sportelli con *ramate* di ferro che contenevano le ossa degli scheletri di un bue, di un cavallo, di una pecora e varie ossa con segni di malattie. Lo scheletro intero di un vitello era sostenuto da una armatura di ferro e posto su piedistallo. In quadri sotto vetro erano disposti 44 pezzi di manto di cavallo, 3 di bue, 3 manti d'asino e le ossa del feto di un vitello. Appesi al muro vi erano anche due quadri con le *proporzioni del bue e del cavallo*, due teste di *dajen* (daino?) e una medaglia di gesso dorato di Claude Bourgelat. Su otto piedestalli di legno e sei di gesso erano disposti egagropili³, calcoli provenienti dalla vescica del bue, pietre che si trovano

³ L'egagropilo [dal greco αἴγαρος «capra selvatica» e πῖλος «peli ammassati»] è una concrezione di peli in forma di pallottola (detta anche piloconcrezione, pilobezoario o tricobezoario) che si rinviene non di rado nello stomaco dei bovini e degli altri ruminanti e che si forma quando gli animali leccano il proprio corpo o quello dei loro simili.

nello stomaco dei polli, preparazione delle parti interne dell'orecchio del cavallo, uno scheletro di pipistrello, corna di bue e di cervo, un piccolo modello del *travaglio che serve per fissare un cavallo*. Vi erano inoltre in vasi di vetro sotto spirito i feti di un asino, di due vitelli e di un agnello; un gatto e un sorcio *mummiati* regalati dal prof. Mislej conservati in cassette con vetro, lo scheletro di un gatto e di un cane. Nella camera sopra quella del macello, provvista di un camino con alari, *serracamino* e attrezzi per far fuoco, vi erano un tavolino con calamaio, *pennarola* e *polverino* in peltro, sei sedie; un armadio conteneva le ossa di scheletri di bue e di asino. Nella camera sopra quella delle preparazioni vi erano un tavolino, un calamaio con *pennarola* e cinque sedie; in un armadio erano contenuti i ferri chirurgici e gli attrezzi per le preparazioni e sull'armadio in due cassette tre pezzi di manto di cavallo; due piccoli quadretti con cristallo raffiguravano un *Barco* di cavalli e *l'idea sicura per conoscere l'età del cavallo*. La stalla, con due finestre aveva una porta che si apriva direttamente sulla strada; una greppia per buoi e cavalli era disposta lungo tutto il muro, vi erano gli utensili per pulire e abbeverare gli animali. Dodici pezzi di ferro attaccati al muro servivano come scala per salire nel fienile in cui si apriva una grande finestra con all'esterno una girella per tirar su fasci e legna. Nel complesso l'arredamento era appena sufficiente per gli scopi della scuola; a giudicare dalle sedie e dai posti per sedere il numero degli studenti doveva essere molto ridotto, discreta la fornitura dei ferri chirurgici e degli attrezzi. Il museo era ancora agli inizi avendo ben poco oltre gli scheletri degli animali domestici. Per maggiori dettagli sull'arredamento, sui ferri chirurgici e sulla distribuzione dei preparati nei piedistalli si rimanda agli inventari dell'Archivio di Stato di Modena.

Nel periodo tra il 1796 e il 1814 l'alternarsi di occupazioni straniere portò notevoli cambiamenti nell'Università di Modena. Sotto i francesi nel 1796-97 diventò Liceo; in seguito sotto l'Imperial Regia Reggenza austriaca ritornò Università col nome di *Gymnasium*; nel 1800 con i francesi si ritornò al nome di Università ma la Repubblica Italiana con presidente Napoleone, con la legge 8 settembre 1802, iniziò il riordinamento degli studi superiori e Modena fu ridotta a Liceo Dipartimentale. Si poterono allora tenere per due anni corsi propedeutici per facilitare il passaggio degli studenti alle facoltà di Bologna e Pavia.

Le scuole di veterinaria, che vi erano nei diversi stati aggregati alla Repubblica, venivano abolite ad eccezione di quella di Modena che diventava *scuola speciale* distaccata ed autonoma dal Liceo Dipartimentale.

Dopo la morte di Veratti (1801), con decreto 21 luglio 1804 del vicepresidente della repubblica Francesco Melzi d'Eril venne trasferito da Ferrara il francese Louis Leroy, noto per i suoi studi zootomici; la scuola riaprì il 28 novembre 1804 e le lezioni potevano essere frequentate dagli allievi delle scuole

sopprese. L'insegnamento della Zootomia e della Medicina animale teorico pratica fu affidata a Leroy mentre Mislej continuava la chirurgia (Sani, 1923). Purtroppo tre anni dopo, con Decreto 25 maggio 1807, sulla base di un precedente decreto dell'agosto 1805 del viceré d'Italia Eugène de Beauharnais, la scuola venne chiusa e Mislej e Leroy furono trasferiti a Milano: Mislej come professore economo e Leroy come docente di Zootomia (Gibellini & Ghiselli, 1862; Sani, 1923; Trenti, 1984). Non sappiamo dove venissero tenute le lezioni dal 1804 al 1807 (probabilmente nel fabbricato di San Bartolomeo) né dove si trovasse il materiale del Museo. Secondo Carlo Guido Mor (1952, pag. 271), dopo il trasferimento dei due docenti l'edificio fu destinato alla corte di giustizia e *le raccolte in parte concentrate nel Palazzo del Liceo, in parte depositate provvisoriamente altrove*; secondo Vaccà (1872) i preparati *in processo di tempo andarono smarriti e probabilmente distrutti*.

A Modena si sentiva la necessità di una scuola di Veterinaria e di personale preparato a dare opportuni consigli, così non appena Francesco IV entrò in Modena ne venne richiesta la riattivazione. Il duca invece preferì al momento permettere l'apertura di scuole private con l'approvazione del Ministero dell'Istruzione e l'appoggio dei rispettivi comuni. Ne ricordiamo quattro: a Modena diretta da Domenico Trenti, a Reggio Emilia da Angelo Fabbi, a Correggio da Quirino Rossi e a Carpi da Giuseppe Eletti. Il primo era stato allievo della scuola di Modena, il secondo di quella di Milano, gli altri due erano stati veterinari dell'Armata italiana (Riccardi, 1846). Le scuole non avevano un piano comune di insegnamento e i mezzi economici erano scarsi, così nel 1827 si fusero nell'unica scuola di Modena a carattere governativo, sostenuta da Francesco IV che con chirografo del 22 dicembre 1826 assegnava una somma annua per il funzionamento. Ad Antonio Riccardi⁴, insegnante di Istituzioni chirurgiche all'Università, venne affidata l'organizzazione della scuola, scelta opportuna in quanto abile preparatore di pezzi anatomici, e l'insegnamento di Anatomia comparata degli animali domestici che tenne fino al 1832 quando ritornò alla cattedra di Istituzioni chirurgiche, al veterinario Domenico Trenti la Zooiatria teorico-pratica e al veterinario Lodovico Gibellini la Chirurgia e l'assistenza alle Cliniche (Riccardi, 1846; Trenti, 1984). Dopo il finanziamento del duca la scuola era iniziata; come sede nel 1827 era stata ospitata gratuitamente in alcuni locali dello stabile di Sant'Eufemia poi, servendo lo spazio per uffici, spostata in una casa privata presa in affitto, ma l'ambiente era

⁴ Antonio Riccardi (? , 1789 ca. – Modena, 1866) ebbe vari incarichi nell'Università di Modena: docente di Istituzioni chirurgiche, medico delle sale degli infermi nello Spedale dei Cronici, insegnante di Anatomia pittorica alla R. Accademia Atestina di Belle Arti che terminò nel 1844, consulente del Foro criminale. Per decreto ministeriale doveva essere presidente della commissione per gli esami di grado e avanzamento della scuola di Veterinaria di Modena e delle altre scuole private dello Stato. Per la classe di Veterinaria insegnò dal 1844 Anatomia comparata per il regno animale e nel 1848-49 Anatomia e Fisiologia comparata e fu infine direttore onorario e professore emerito.

insufficiente e l'affitto doveva essere detratto dalla dotazione. Nel marzo 1839 il ministro Paolo Abbati Marescotti ottenne dal duca una nuova sistemazione e la scuola venne trasferita nel fabbricato delle forniture militari in via San Geminiano (Fig. 1) dove erano state allestite una sala per i preparati zootomici, una per le autopsie cadaveriche e le preparazioni di Zootomia e un'aula per le lezioni, oltre a una scuderia per ospitare animali ammalati (Riccardi, 1846).



Fig. 1 – Via San Geminiano, angolo via Camatta: sede della Scuola di Veterinaria (Fondo Bandieri - Archivio Panini, Fondazione Fotografia Modena, inv. n° 76968).

4. Museo Zoiiatrico di via San Geminiano

L'origine del Museo Zoiiatrico nasce dall'abilità di preparatore di pezzi anatomici e dalla passione di Antonio Riccardi che aveva studiato anatomia a Bologna e proseguito a Modena sotto la guida di Sante Fattori⁵ e dove fu nominato nel 1815 incisore presso la scuola di Anatomia umana. Incoraggiato dal marchese Luigi Rangoni, moderatore supremo della pubblica istruzione, preparò a secco insieme al collega dott. Giovanni Manni la testa di una vitella *triocula* che fu oggetto di una comunicazione del dott. Antonio Goldoni⁶ all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena nell'adunanza del 25 maggio 1821; in seguito nel 1822 preparò un vitello bicipite cercando di evidenziare "il sistema osseo, il vascolare ed il cerebrale", anche questi oggetto di una comunicazione (Goldoni, 1822). Continuò a preparare animali domestici, visti anche dal marchese Rangoni, e nel 1825 pensò non solo di conservare ma di accrescere la sua collezione come inizio di un museo per la futura scuola di veterinaria desiderata da tutti. Antonio Riccardi e Lodovico Gibellini nella sede di via San Geminiano continuarono la loro attività di preparatori tanto che la sala a disposizione risultò insufficiente. Il Duca, informato della situazione, commissionò all'architetto Cesare Costa dei lavori di ristrutturazione e ingrandimento che durarono dal 1842 al 1846. A pianterreno si trovavano le *Cliniche* (stalle) per cavalli e bovini infermi ospitati e curati dietro una piccola retribuzione dei proprietari, un canile chiuso da cancelli di ferro per i cani idrofobi, un'ampia sala per le esercitazioni degli alunni sugli animali vivi e per le dissezioni cadaveriche, maceratoi per imbianchire le ossa e per bagni arsenicali atti a prevenire l'attacco di parassiti. Al primo piano vi era una stanza a forma di anfiteatro pentagonale per le lezioni, un locale con armadi per i ferri chirurgici ed i medicinali e una stanza per il servente. Dal pianerottolo si entrava anche in un piccolo atrio rettangolare con tre porte; il soffitto era decorato con un medaglione del pittore modenese Luigi Manzini raffigurante la creazione degli esseri animati e negli angoli i ritratti di quattro uomini illustri "che colle loro opere e scritti, meritavansi un posto tra li più distinti coltivatori delle scienze della natura e che maggiormente influirono ne' più felici progressi della Zoologia e della Anatomia comparata, accrescendo in un tempo il lustro della patria": Antonio Vallisnieri (1661-1730), Lazzaro Spallanzani

⁵ Sante Fattori (Modena 1768-1819) allievo di Antonio Scarpa a Pavia, si laureò in Medicina a Modena. Nel 1794 fu nominato professore straordinario di Chirurgia superiore (Ostetricia) e nel 1797 ebbe l'insegnamento di Anatomia. L'anno successivo fu dimesso avendo rifiutato il giuramento civico voluto dai Francesi. In seguito fu riammesso e nel 1804 si trasferì a Pavia. Alla restaurazione estense nel 1814 ebbe l'insegnamento di Istituzione Anatomiche.

⁶ Antonio Goldoni (Modena, 1786-1845) studiò dapprima matematica e in seguito medicina laureandosi a Bologna. Esercitò a Modena nell'ospedale, nelle carceri ed anche nella scuola militare. Nell'università insegnò Materia Medica (1815-1839) passando poi a Clinica Medica e Medicina pratica (1839-1845). Presidente della Facoltà medica (1841-45) collaborò alla redazione della farmacopea estense.

(1729-1799), Giuseppe Jacopi⁷ (1779-1813) e Antonio Scarpa (1752-1832), che pur essendo nato negli stati veneti considerava Modena come sua seconda patria; due nicchie erano preparate per accogliere i busti di Francesco IV e di Francesco V. Da una porta si entrava in un piccolo archivio, dall'altra si accedeva ad un laboratorio per l'allestimento dei preparati, la terza immetteva nella grande sala del museo lunga ben 23,5 m, larga 7,5 m e alta 7,3 m con due ordini di finestre a settentrione e le pareti coperte da armadi per l'esposizione dei preparati (Figg. 2, 3). A partire dalla destra dell'ingresso vi erano due scheletri umani maschile e femminile, posti in evidenza come il *capo d'opera della Creazione terrestre*. Seguivano quelli di due scimmie, una con annessi i preparati a secco dei *sistemi nerveo, muscolare e vascoloso*. Di seguito erano disposti gli scheletri di riccio, talpa, faina, cane domestico, gatto, testa di un leone, lepre e topo. Volpe, gatto, cane erano accompagnati da preparati a secco con muscoli, vasi e nervi, apparati digerenti e organi riproduttivi con i vasi evidenziati da iniezioni e un coniglio con vasi, nervi e muscoli evidenziati. Più numerosi i preparati degli animali domestici: cavallo, bue, montone, pecora, capra, maiale con scheletro e preparati a secco di organi interni. Vi erano due cavalli adulti e un puledro, una vaccina e un vitello tutti interi preparati a secco con in evidenza nervi, muscoli e vasi. Ricordiamo una testa di delfino divisa verticalmente e, come curiosità, la testa del cavallo *Ulma* regalato dal principe Ferdinando d'Austria-Este che lo cavalcò nella battaglia di Ulma (1805), corredato da un distico in latino. Vi erano inoltre preparati anatomico-patologici e parecchie mostruosità ed anomalie per eccesso o per difetto ed alcuni modelli miologici in gesso colorato al naturale. Gli uccelli erano rappresentati da rapaci, passeri, gallinacci, rampicanti, *gralle* [limicoli, N.d.R.], nuotatori, con almeno uno scheletro per ciascuna specie e alcune anche con preparati di vasi, nervi, muscoli. Per i rettili vi erano una tartaruga e una *biscia nuotatrice* con organi messi in evidenza, per i pesci lo scheletro di un luccio con alcuni visceri seccati e iniettati e una testa di *centropomo* [pesce simile al luccio, N.d.R.], per gli invertebrati una sanguisuga e un calamaro in alcool con alcuni organi evidenziati. Infine una raccolta di porzioni di tessuti con vene e arterie iniettate con colori diversi e di concrezioni ed egagropili di diversa forma e volume (Riccardi, 1846).

⁷ Giuseppe Jacopi (Modena 1779-Pavia 1813) studiò Medicina e Chirurgia a Pavia diventando allievo prediletto del celebre anatomista e chirurgo Antonio Scarpa sotto la cui guida apprese il metodo scientifico e iniziò la sua attività di ricercatore. Insegnò Fisiologia e Anatomia comparata a Pavia incrementando il Gabinetto di Anatomia comparata iniziato da Scarpa. Nel 1805 effettuò una campagna di esplorazione zoologica sulle coste del Mediterraneo, raccogliendo in particolare fauna marina nel golfo della Spezia con cui arricchì le raccolte pavese.



Fig. 2 – Museo di Zoiatria. Si nota la balaustre sopra gli armadi ricordata da Gibellini & Ghiselli (1862) che permetteva l'utilizzo della parete per l'ostensione di trofei. Gli scheletri ammassati, che rendono difficile l'accesso alle vetrine, fanno presupporre che la foto sia stata scattata dopo la chiusura del museo (Archivio Panini, Fondazione Fotografia Modena, inv. n° 63946).

Ora che vi era lo spazio si continuò con alacrità alle preparazioni. Sugli armadi fu costruito un piano portante con una ringhiera che percorreva tutta la stanza (non citato da Riccardi) e che permetteva di esporre come trofei appesi al muro teste e crani. Vi era anche un impianto idraulico (anche questo non ricordato da Riccardi) con tubi che portavano acqua a pianterreno e al primo piano al laboratorio zootomico, dove le acque ascendono per tubi, i quali si aprono sopra pile marmoree e sopra metallici catini. Alla fine del 1861 vi erano complessivamente 1547 preparazioni: 935 di anatomia fisiologica, 198 di anatomia patologica e teratologia, 141 iniezioni e 273 calcoli di cui 39 egagropili (Gibellini & Ghiselli, 1862). Il criterio era quello seguito da Riccardi (1846): avere per ogni specie almeno uno scheletro e se possibile anche preparazioni a secco e in alcool. Nel caso di animali domestici, la cui conoscenza è fondamentale per un veterinario, si era anche cercato di avere più scheletri (interi e scomposti) di animali di età diversa. A questi erano affiancati preparati a secco di organi, muscoli, vasi, nervi, organi interni e apparato riproduttivo

con vasi messi in evidenza da iniezioni, preparati patologici e teratologici. Il cavallo aveva il maggior numero di preparati, ben 280 tra i quali scheletri e preparati in toto, oltre una ventina di crani di razze diverse e patologici, più un centinaio di ossa. Il bue 236 preparati, il cane 121, il montone 35, il coniglio 25, il maiale 19, il gatto 11.

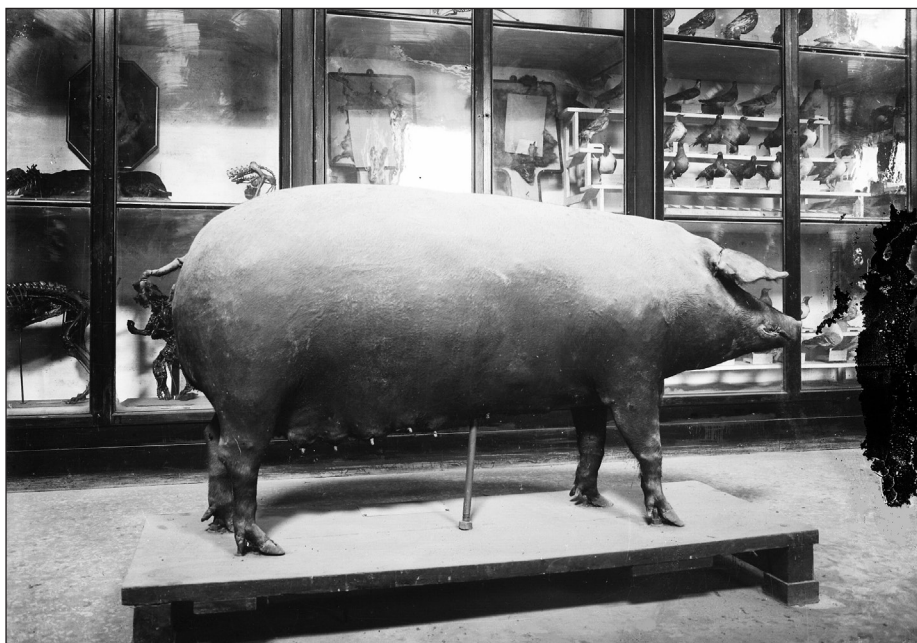


Fig. 3 – Museo di Zoiatria. In primo piano una scrofa, riconoscibile fra gli scheletri di Fig. 2; all'interno della vetrina a destra esemplari di colombo (Archivio Panini, Fondazione Fotografia Modena, inv. n° 63947).

Gli uccelli erano rappresentati da esemplari di diciannove specie selvatiche tutte presenti in Italia tranne un pappagallo ara e da sei domestiche (gallina con gallo, cappone e pulcino, anatra, oca, faraona, tacchino, pavone, alcune preparate con muscoli vasi e nervi evidenziati), ciascuna con almeno uno scheletro. Solamente nove le specie dei rettili, parte conservati in alcool e parte preparati a secco: testuggine terrestre, coccodrillo di piccole dimensioni in alcool, due specie di lucertola, camaleonte, boa, *anguie comune* (orbettino), cecilia, *arlecchino* [specie di camaleonte, N.d.R.]. I preparati di due esemplari di lucertola con aumento e duplicazione delle vertebre caudali, del boa e dell'*anguie comune* mostravano muscoli, vasi, nervi. Degli anfibi erano presenti salamandra, rana, rospo e dei pesci sei specie: storione, scheletri di *lupo volgare* (pesce lupo),

spinarello, *zeofabbro* (pesce San Pietro), luccio e un ippocampo seccato. Infine, oltre ai parassiti, quattro specie di invertebrati conservati in alcool: un irudineo (*sanguisuga*), un cefalopode (calamaro) e due crostacei (palinuro e maia).

L'esposizione seguiva l'ordine sistematico; soltanto le iniezioni, divise per qualità di tessuti e materiale iniettato e i calcoli, con indicazione della loro natura e della posizione in cui erano stati trovati nell'animale, erano disposti insieme a parte per renderne più agevole la consultazione e la comparazione. I calcoli, provenienti da animali domestici (cavallo, asino, bue, pecora, maiale), esposti in coppette di cristallo erano di pesi e volumi molto diversi. Interessante un calcolo grosso quanto un uovo di piccione, rotondo, rugoso, di colore paglierino brillante trovato nel cervello di un asino, dono del modenese Galdino Montanari, veterinario in Francia. I due di maggior peso, uno di 3 kg, l'altro di 4 kg, erano stati rinvenuti nel colon, il primo di una mula, il secondo di un cavallo. Riccardi auspicava si potesse formare una collezione di parassiti: ora vi erano 133 esemplari di *Ascaridi* di varia provenienza (60 dal bue, 45 dal cavallo, 20 dalla pecora, 8 dal cane), 30 *Fasciole*⁸ nella pecora, 12 tenie (6 nella pecora, 3 nel gallo domestico, 2 nel cane, 1 nel maiale), 7 *cisticerchi* (4 nelle pleure del vitello e 3 nel peritoneo del cavallo), 6 *echinococchi* nel fegato del bue.

Nel 1892 fu aggiunta una stanza al museo, ricavata utilizzando parte di un solaio adiacente, e fu ordinato un armadio per l'ostensione di 3,20 m di lunghezza e 0,60 m di profondità. L'anno successivo fu ordinato un altro armadio di legno, chiuso con vetri da tutti i lati della lunghezza di 3,55 m e della larghezza 1,44 m per un'altezza di 3 m (ASMo, Rettorato, Scuola di Veterinaria, 7).

Il prof. Giovanni Generali, docente di Anatomia patologica, nel 1888 iniziò la pubblicazione, come direttore, di un periodico di medicina veterinaria che usciva a fascicoli mensili stampato a Modena dalla tipografia Domenico Tognetto. Aveva scelto come titolo "l'Ercolani" in omaggio al più illustre dei veterinari italiani di quel tempo⁹ ma anche per quell'amore che mostrò per tale scienza quando era da tutti negletta e per l'interesse che ebbe sempre per la modesta e così poco apprezzata classe dei *veterinari esercenti*. Nella rivista venivano stampati articoli

⁸ La *Fasciola hepatica* è un parassita delle vie biliari e del fegato diffuso tra gli animali domestici (ovini e bovini) e accidentalmente nell'uomo.

⁹ Giovan Battista Ercolani (Bologna 1817-1883). Laureato a Bologna in Medicina e Chirurgia nel 1836, allievo e assistente di Antonio Alessandrini. Nel 1848 entrambi parteciparono agli eventi della Repubblica Romana; eletto alla Camera dei deputati e nominato segretario del Consiglio di Sanità alla caduta della repubblica riparò in Toscana ma per pressioni esercitate sul Granduca fu costretto ad emigrare a Torino dove gli fu assegnato il posto di Professore Sostituto nella Scuola di Veterinaria di cui in seguito diventò direttore. Nel 1852 fondò col prof. Carlo Lessona il "Giornale di Medicina Veterinaria", prima rivista italiana sull'argomento. Dopo la morte della figlia ritornò a Bologna deciso a ritirarsi a vita privata ma fu convinto a riprendere l'insegnamento nell'Università diventando direttore dello Stabilimento di Clinica Veterinaria e del Museo di Anatomia Patologica Comparata, già tenuto da Alessandrini. Rettore dal 1868 al 1871, fu eletto deputato al Parlamento Italiano. Appassionato bibliofilo, studiò e interpretò manoscritti e stampe che gli servirono per la sua opera critica bibliografica "Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria": due volumi pubblicati a Torino nel 1851 e nel 1854.

scientifici, riassunti di lavori pubblicati su varie riviste, *trattenimenti clinici*, cioè scritti di veterinaria pratica, avvisi di congressi e concorsi. Dal 1 gennaio 1890 fu redatta dal prof. Giuseppe Tampelini con diversi collaboratori.

Nel 1900 Ermenegildo Reggiani, assistente della scuola di Veterinaria, compilò un catalogo dei preparati del museo che avevano interesse zootecnico, compresi quelli provenienti dalla colonia Eritrea, ora conservato nell'archivio del CREA-ZA. Di alcuni cavalli Reggiani indicava anche il nome e/o quello del donatore. Ricordiamo lo scheletro di "Cioni", cavallo di tipo africano di varietà sarda che nel 1859 fece le campagne di Indipendenza montato da Giuseppe Garibaldi e da lui donato alla famiglia dei marchesi Menafoglio, mentre il manto è tuttora conservato presso il Museo Civico di Modena (Mari & Ansaloni, 2011). Con la conquista delle colonie vi era la necessità di conoscere l'ambiente per poter iniziare in modo razionale attività agricole e di allevamento, utilizzare i prodotti locali e organizzare campagne per la prevenzione e la cura delle malattie. Giuseppe Tampelini, docente di Zootecnia, particolarmente interessato agli zebù, il solo bovide domestico della colonia, si fece inviare dal suo allievo dott. Carlo Adani del Corpo Veterinario Militare in Africa, sei crani di cavallo, due di asino e tre di zebù, due di varietà abissina e uno di varietà asiatica (Tampelini, 1895).

Ben poco sappiamo su come fossero disposti i preparati non avendo finora trovato che due fotografie (Figg. 2, 3) provenienti dall'Archivio Panini di Modena. Nella prima si nota la balaustrata sopra gli armadi descritta da Gibellini & Ghiselli (1862) e appesi al muro numerosi trofei di maiale, mucca, capra ecc. e modelli in gesso; la distribuzione appare però non molto ordinata e sulla parete di fondo si nota il busto di re Vittorio Emanuele II che avrebbe dovuto trovarsi in una nicchia nell'ingresso. Anche gli scheletri appaiono molto vicini alle vetrine rendendo poco agibile la stanza. Sulla porta d'ingresso vi è un versetto della Genesi: *dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et universis animantibus quae moventur super terram* (Vulgata, 1, 28), probabilmente in precedenza esposto sul lato esterno nell'ingresso in accordo con le decorazioni del soffitto. Forse la fotografia è posteriore alla chiusura della scuola di Veterinaria e del Museo nel 1924. Una volta ceduti i locali all'Istituto Sperimentale di Zootecnia, avvennero altri cambiamenti: il salone del Museo venne adattato a biblioteca e si procedette ad una completa risistemazione dei preparati (Parisi, 1933).

Con l'ordinamento di Giuseppe Tramontini del 1849 il corso di veterinaria comprendeva tre anni e terminava con l'esame di grado (diploma) a cui seguiva un quarto anno di clinica zoiatrica, cioè di pratica. Si formò una classe di Veterinaria (Classe Zoiatrica), che pur facendo parte della Classe Medica venne mantenuta distinta negli avvisi degli insegnamenti. Nell'anno accademico 1878-1879 si applicò un nuovo piano di studi di quattro anni con il quale si raggiunse un buon equilibrio tra l'insegnamento scientifico e le esigenze pratiche, che nelle

sue linee fondamentali rimase fino alla soppressione della scuola nel 1923. Nello stesso anno la scuola di veterinaria si separò dalla medicina diventando autonoma con un proprio direttore e col nome di Scuola Superiore di Medicina Veterinaria (Mor & Di Pietro, 1975). L'edificio di via San Geminiano era di ampie dimensioni ma dal 1868 era in parte occupato dal Pio Istituto delle Orfanelle. Nel tempo aumentarono le esigenze di spazio di entrambi gli enti sia per l'aumento delle ospiti da un lato che per una più razionale utilizzazione degli spazi della veterinaria che dovette accogliere altri istituti universitari¹⁰.

L'unità d'Italia del 1861 mise in evidenza l'anomala distribuzione delle

¹⁰ L'edificio confinava a est con via Canalino, a nord con la contrada San Geminiano, a ovest con l'Angiporto Camatta; era stato Monastero delle Suore Agostiniane fino alla soppressione nel 1866. La parte in angolo tra la contrada San Geminiano e la Camatta nel 1842 per volontà di Francesco IV venne trasformata e riedificata per la Scuola di Veterinaria; la restante parte lungo via San Geminiano e Canalino, dopo la soppressione del convento, venne adibita dal governo ad usi civili e militari fino al 1868 quando venne concessa al Pio Istituto delle Orfanelle. Durante l'occupazione austriaca del 1847-49 una parte dei locali venne destinata dal governo a magazzini militari per le truppe di occupazione e non venne più restituita alla Veterinaria che rimase con poco più della metà dei locali; rimasti vuoti non furono più utilizzati fino all'epoca dell'ingresso delle Orfanelle. Il numero delle Orfanelle aumentava e nel 1875 l'Istituto ottenne dal Demanio i locali detti Camatta con una cessione rinnovata nel 1879. Nel 1880 il nuovo Direttore della Scuola di Veterinaria, con invio di richieste al Ministero della Pubblica Istruzione e alla Amministrazione Demaniale, ottenne la restituzione di alcuni locali. Desiderava però avere un ampio salone lungo 22 m e largo 5 m usato dalle Orfanelle. Nel 1883 sembrava si fosse raggiunto un accordo per lo scambio dei locali che però non ebbe seguito. Per vari anni vi fu un invio di lettere tra il Direttore della Scuola di Veterinaria, il Rettore, il Prefetto, il Ministero della Pubblica Istruzione e il Direttore dell'Istituto delle Orfanelle. L'Istituto faceva presente che nello scambio riceveva una superficie minore, che aveva i dormitori sovraffollati, che con poca spesa il salone poteva diventare un dormitorio e chiedeva quindi che un nuovo dormitorio venisse costruito mediante una sopraelevazione. La spesa era di circa 7000 lire che né il Rettore né il Ministro della Pubblica Istruzione intendevano pagare; modificando il progetto si poteva accontentare l'Istituto con 3000 lire, cifra ancora troppo elevata. Il prof. Generali faceva notare che nell'utilizzare i locali bisognava tener conto delle norme igieniche, non si poteva adattare a dormitorio il locale sopra il canile ed ospitando bovini ed equini nel cortile c'era una concimaia. A scapito della Veterinaria nel 1882 venivano annessi l'Istituto di Fisiologia e il Gabinetto di Plastica per l'Anatomia Umana Normale e Patologica. Inoltre nel 1887 la Scuola di Chimica Farmaceutica con annesso laboratorio doveva trasferirsi, occupando un locale della Veterinaria e uno delle Orfanelle; il Direttore della Chimica Farmaceutica, dapprima favorevole, aveva delle perplessità. Occorreva giungere ad una conclusione per lasciare liberi all'Ospedale locali per la Clinica Oftalmica, tanto più necessari ora che doveva occuparsi anche dei "soldati oftalmici". Si potevano cedere i locali per l'abitazione del Direttore della Veterinaria non utilizzati ma il Direttore del Pio Istituto voleva gli venissero pagati i lavori di adattamento. Venne esaminato il problema dal punto di vista giuridico giungendo alle seguenti conclusioni: tutto l'edificio era demaniale e pagava le imposte; le orfanelle ospitate erano minorenni corrige da carico dello Stato e per il loro mantenimento la Direzione Generale delle Carceri corrispondeva il "prezzo d'uso"; l'Istituto aveva in origine un direttore sacerdote, in seguito venne amministrato da un Comitato di cittadini nominati dalla Provincia e dal Comune con a capo un Direttore; all'Istituto delle Orfanelle era stato dato solo il compito di custodirle, mantenerle e istruirle ed a questo scopo aveva la temporanea assegnazione dei locali. Si poteva quindi procedere allo scambio con un semplice verbale di consegna, senza far cenno ad indennità e diritti inesistenti dell'Istituto; a parte il Ministero della Pubblica Istruzione avrebbe versato all'Istituto 2000 lire per i lavori di adattamento. Finalmente sabato 19 gennaio 1889 venne firmato il verbale dalle autorità competenti: il Rettore (Vaccà) in rappresentanza del Ministro della Pubblica Istruzione, il Prefetto per il Ministro dell'Interno, un rappresentante dell'Amministrazione del Demanio e il Presidente del Consiglio di Amministrazione del Pio Istituto delle Orfanelle in Modena. La Scuola di Veterinaria avrà il tanto desiderato salone di 22 m x 5 m; un muro di confine da terra al tetto senza finestre separerà nettamente da sud a nord i locali assegnati ai due Enti (ASMo Rettorato Scuola di Veterinaria 7).

scuole di Veterinaria, più numerose nel nord ed anche molto vicine, quasi assenti al sud. Per la legge 31 luglio 1862 detta “Ordinamento Matteucci” le università italiane venivano divise in maggiori e minori e Modena era tra queste ultime. Considerando che il modenese aveva ricchi allevamenti di bestiame con molti più capi del bolognese, a Matteucci, Ministro della Pubblica Istruzione, nel 1863 pareva opportuno favorire la veterinaria dell’università di Modena abolendo quelle di Bologna e Parma. L’anno dopo il nuovo Ministero istituì una Commissione, presieduta dal prof. G.B. Ercolani dell’Università di Bologna, incaricata di predisporre uno schema a carattere nazionale di riordinamento delle scuole di veterinaria. La Commissione proponeva che le sedi fossero ridotte ad otto: quattro primarie (Torino, Milano, Bologna, Napoli) con corsi quadriennali in grado di rilasciare diplomi di laurea e quattro secondarie in cui si sarebbero svolti solo i primi due anni di corso. Il prof. Antonio Ghiselli, docente di patologia speciale interna ed esterna nella scuola di Modena, tentò nel 1865 un’appassionata e polemica difesa facendo notare che nel Ministero Rattazzi il Ministro della Pubblica Istruzione Matteucci voleva privilegiare la veterinaria di Modena per le sue condizioni ambientali; inoltre la Commissione era troppo ristretta (solo tre membri anche se autorevoli), il progetto era stato elaborato molto rapidamente senza chiedere una pubblica discussione, il costo preventivato per le quattro sedi principali era elevatissimo per il numero dei docenti e degli addetti, di conseguenza non potevano essere che poche. Un accorpamento era già stato tentato nel Regno d’Italia napoleonico ma i pochi e bravi studenti diplomati erano insufficienti per le necessità del territorio. Per aumentare il numero degli iscritti, anche per il ceto di gran parte degli studenti, era meglio che vi fossero più scuole dignitose ma di costo contenuto. Bologna precedentemente si era tenuta un po’ in disparte: aveva infatti un solo docente di veterinaria e mancava di un edificio adeguato mentre Modena aveva già docenti ed edificio e stava funzionando bene da anni. L’opinione che per essere molto frequentata una scuola dovesse essere in una grande città non era sostenibile, poteva valere al massimo per l’ippatria. Ne era esempio la città di Parigi priva della scuola che si trovava invece nel villaggio di Alfort a pochi chilometri di distanza. Inoltre la presenza di *Cliniche* (stalle) per gli animali era più facilmente gestibile in un piccolo centro. Anche i docenti di Napoli avevano informato la Commissione che avrebbero desiderato la nuova scuola in una ubicazione più conveniente nel napoletano. Creare una scuola a Bologna avrebbe comportato notevoli spese per il Municipio, così pure a Parma, in affitto in un edificio inadeguato. La sede di Modena sarebbe stata la preferibile e qui far confluire i docenti delle altre due. Le forze politiche ed economiche locali sostennero l’opinione di Ghiselli; per il momento non furono presi provvedimenti e a Modena continuarono regolarmente le attività.

Nel 1911 una delegazione ministeriale effettuò un sopralluogo per verificare

lo stato degli edifici e l'efficienza della scuola; temendo si risvegliassero proposte di chiusura, il 17 settembre dello stesso anno la Giunta Comunale informò il Ministero che, qualora fossero stati assegnati fondi per la costruzione di una nuova sede, avrebbe proposto al Consiglio Comunale di partecipare alle spese con 333.000 lire (Sani, 1923, Trenti, 1984) ma da Roma non si ebbe alcuna risposta. Il professor Ettore Ravenna, direttore della scuola, nel 1914, e il prof. Ermenegildo Reggiani, docente di Zootecnica, nel 1915 pubblicarono entrambi un articolo sul "Moderno Zooiatra" in difesa del mantenimento (Turba *et al.*, 2007). Anche il progetto elaborato nel 1917 di un completo rifacimento delle strutture edilizie della scuola non fu preso in considerazione (Sani, 1923).

In questa situazione nel 1924 il prof. Pietro Gherardini della scuola di Bologna faceva notare su "Nuova Veterinaria" che gli studenti sono numerosi dove l'agricoltura e la zootecnica sono più progredite; a riprova le scuole di Modena, Parma e Bologna, distanti tra loro una trentina di chilometri, avevano complessivamente 441 iscritti, mentre quella di Napoli in cui avrebbero dovuto confluire studenti dal Lazio alla Sicilia ne aveva solo 118 (Sani, 1923; Trenti, 1984).

Nonostante le proteste della Federazione Provinciale degli Agricoltori e degli Enti locali, come conseguenza della *Legge Gentile* (30 settembre 1923 n° 21029), la scuola venne soppressa con Regio Decreto 31 ottobre 1923 e le sue attività cessarono col 30 settembre 1924. I locali della scuola vennero occupati dall'Istituto Sperimentale di Zootecnica, istituito nel 1925; la sala del Museo venne riordinata e si iniziò a sistemare negli armadi i libri della biblioteca al momento ancora poco numerosi (Parisi, 1933). Mancando gli insegnamenti di veterinaria il Museo non era più necessario e le raccolte, secondo Mor (1952, pag. 271), passarono all'Università di Messina, dove si apriva una nuova scuola di Veterinaria; attualmente però in questa università non vi sono preparati provenienti da Modena, né pare ve ne fossero in passato. Molto probabilmente l'Università di Modena avrà ceduto il museo all'Istituto sperimentale di Zootecnica che continuava ricerche sugli animali domestici ma al momento non è stato possibile reperire documenti in proposito. Anni dopo, nel 1964-65, parte dei preparati fu acquisita dalla Scuola di Veterinaria di Parma mediante accordo tra il direttore dell'Istituto Sperimentale di Zootecnica e l'Università ed il loro numero, rilevato dall'elenco allegato al verbale di consegna è di poco superiore ai 300, però molto inferiore a quello dei preparati elencati da Gibellini & Ghiselli (1862). Nel 2007 a Parma venne pubblicato il catalogo della raccolta del Museo Anatomico Veterinario in cui vi sono 121 pezzi provenienti dal Museo di Veterinaria dell'Università di Modena (Panu & Morini, 2007). Il reperto n° 356 (Fig. 4) mostra una raffinata tecnica di preparazione tanto da far ritenere che sia opera di Riccardi e dei suoi primi collaboratori mentre il preparato n° 357 (Fig. 5) è posteriore al 1862 in quanto non elencato nei lavori di Riccardi (1846) e di Gibellini & Ghiselli (1862). In Fig. 2 sulla sinistra si nota

lo scheletro con palco di un cervo, ora preparato n° 336 del museo parmense.

In via San Geminiano, in epoca imprecisata ma probabilmente nel dopoguerra, per rendere più fruibile la biblioteca (la sala del Museo era alta circa 7 m) venne soffittata all'altezza della balaustrata.

Nel 1998 l'Istituto si trasferì nella sede di San Cesario sul Panaro, lasciando liberi i locali e portando con se alcuni esemplari superstiti, ad esempio la testa di mucca (Fig. 6) riconoscibile in Fig. 2. Negli ultimi vent'anni l'edificio di via San Geminiano è stato completamente ristrutturato per ospitare il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università e a ricordo della scuola di veterinaria restano soltanto due lapidi nell'androne al civico 10 (Figg. 7, 8).

Per approfondimenti sull'evoluzione della scuola di Veterinaria nel tempo, il numero degli insegnamenti e i *curricula* dei docenti si rimanda a Mor (1952) e a Mor & Di Pietro (1975) e per l'attività dei docenti membri dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena anche a Barbieri & Taddei (2006).

Vengono qui fornite alcune informazioni sull'attività e sulle trasformazioni nel tempo dell'Istituto Sperimentale di Zootechnia che si può considerare come sorto e derivato dalla scuola di Veterinaria.



Fig. 4 – Modello naturale di cavallo. Preparazione “a secco” e iniezione in cera dei vasi, ceduta nel 1964-65 dalla Scuola di Modena al Museo Anatomico Veterinario dell'Università di Parma (catalogo n° 356).



Fig. 5 – Scheletro naturale di dromedario. Preparazione “a secco” ceduta nel 1964-65 dalla Scuola di Modena al Museo Anatomico Veterinario dell’Università di Parma (catalogo n° 357).

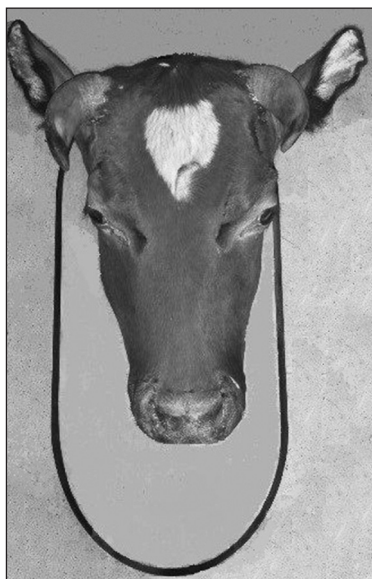


Fig. 6 – Museo di Zoiatria. Testa di vacca riconoscibile in Fig. 2 in alto a destra, sulla porta d’ingresso. Attualmente conservata presso CREA-ZA, San Cesario sul Panaro (foto Dott. Valerio Faeti).

5. Istituto Sperimentale di Zootecnia a Modena

La definitiva chiusura nel 1924 della scuola di Veterinaria lasciava un vuoto nella zootecnia modenese tanto che enti pubblici e privati sollecitarono l'apertura di un centro che sperimentasse e diffondesse tutte le moderne tecniche in grado di migliorare l'allevamento del bestiame nel modenese. Già nel 1918 il prof. Reggiani, docente di Zootecnia, aveva presentato alla Commissione Tecnica Provinciale un progetto di miglioramento della razza bovina modenese basato sull'apertura di un istituto zootecnico in grado di fornire agli allevatori tutte le informazioni necessarie. Il governo nazionale venne incontro alle richieste istituendo nel 1925 l'Istituto Sperimentale di Zootecnia come Ente Morale Consorziabile Autonomo sotto la sorveglianza del Ministero dell'Economia Nazionale poi dell'Agricoltura e Foreste (Regio Decreto Legge 15 ottobre 1925 n° 2150 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 12.12.1925 n° 288). Al suo mantenimento concorrevano con contributi finanziari enti pubblici e privati. L'Istituto doveva allevare a scopo di studio, selezione e miglioramento scelti gruppi di riproduttori bovini, ovini e suini di razze locali, eventualmente anche di altre razze italiane od estere che fossero riconosciute adatte a vivere nelle campagne modenesi; inoltre fornire ad allevatori riproduttori scelti per migliorare la qualità delle loro stalle; effettuare studi e ricerche sperimentali d'indole zootecnica, collaborare infine con gli altri enti zootecnici della Provincia e far conoscere i mezzi più adatti ai miglioramenti (Parisi, 1933, 1941a; Turba *et al.*, 2007). Il primo Consiglio di Amministrazione nel 1926 ritenne opportuno prendere in affitto per 30 anni dal Pio Lascito Rainusso di Santa Margherita Ligure la tenuta Pentetorri¹¹, già di proprietà degli Estensi, di circa 60 ettari (28 gennaio 1927, atto notaio Spinelli). Il terreno era vicino alla città, in gran parte irrigabile e vi erano fabbricati tra cui un'ampia ex-scuderia. Iniziarono subito lavori di miglioramento e ristrutturazione di un'ampia stalla, vennero costruiti quattro silos, concimaie, pozzi neri e venne acquistato un primo nucleo di bovini modenesi ma nel settembre 1928 il Consiglio di Amministrazione si dimise e fu sostituito da un Commissario Prefettizio (Decreto prefettizio 19 settembre 1928). Nonostante la situazione finanziaria fortemente deficitaria, il Commissario propose si chiedesse l'esproprio della tenuta per ragioni di pubblica utilità (clausole testamentarie ne impedivano l'acquisto). Col parere favorevole del Prefetto e del Ministero dell'Agricoltura e Foreste si iniziò l'iter burocratico che permise all'Istituto, dopo aver contratto un mutuo, di acquistare la tenuta di circa 60 ettari, metà a

¹¹ La Villa Pentetorri fu costruita attorno al 1650 entro una grande tenuta agricola alle porte di Modena nella zona ove oggi si trova il Parco XXII Aprile. La villa, che sorse per volere del duca Francesco I sulla riva del Naviglio alla confluenza di due canali, venne distrutta nel bombardamento aereo del maggio 1944. Della struttura originaria rimane l'imponente arco d'ingresso, restaurato e ancora presente al centro del parco. Tra le pertinenze della villa a "cinque torri" c'era un edificio, tuttora esistente, originariamente adibito a stalla per gli animali che nel 1925 divenne la sede dell'Istituto Sperimentale di Zootecnia di Modena.

prato stabile irriguo e il resto a parcelle con filari di olmo e viti. Nel 1932 si iniziò la sistemazione di tre case coloniche, un impianto per la sollevazione dell'acqua, il completamento della grande stalla per 72 capi e la costruzione di una nuova per 50 capi (Fig. 9), di un caseificio con annesse porcilaie e la progettazione dell'impianto di un Pollaio Provinciale già autorizzato dal Ministero nel 1931. Rettifiche di confini col Pio Lascito e vendite del terreno tagliato fuori dal corpo principale da una strada statale ridussero la superficie a poco meno di 54 ettari. Nel 1938 l'Istituto prese in affitto dall'Opera Pia Bianchi di Casinalbo il podere Balugola a Baggiovara di circa 100 biolche modenesi trasferendovi (vi erano buoni medicai) parte dei bovini della tenuta Pentetorri. Ci si proponeva anche di allevare un gruppo di bovini di altra razza e collaborare con l'Opera Bianchi per svolgere un lavoro di insegnamento e sperimentazione.

Nel dopoguerra la città andava estendendosi anche attorno alla tenuta e si ritenne opportuno spostare gli allevamenti e le attività didattiche e dimostrative in una zona con più spiccate caratteristiche rurali. Con i proventi della vendita di parte della terra vennero acquistate prima l'azienda Beccastecca nel comune di San Cesario sul Panaro e poi l'azienda Stradella nel comune di Formigine in cui vennero trasferite le attività sperimentali e dimostrative; in via San Geminiano rimasero l'amministrazione e il laboratorio chimico bromatologico che eseguiva analisi sui foraggi, sugli alimenti per il bestiame e sul latte per la produzione del parmigiano-reggiano. Infine nel 1998 tutti gli uffici e le attività vennero trasferiti a San Cesario sul Panaro (Turba *et al.*, 2007).



Fig. 7 – Lapide in onore del prof. Giovanni Generali posta il 24 giugno 1903, in ricordo del 45° anno di insegnamento (via San Geminiano n° 10, androne).

L'Istituto effettuò sperimentazioni sulla produzione del latte e sui foraggi pubblicando parte dei risultati sulla propria rivista *Annali dell'Istituto Sperimentale di Zootecnica* in Modena (1931-1940) ed anche su altre; mise a punto un metodo pratico per preparare in montagna formaggi casalinghi di circa 3 kg di sapore gradevole, evitando i frequenti errori che ne diminuivano la qualità (Parisi, 1941c). Di Ottavio Parisi, direttore per più anni dell'Istituto oltre che autore di numerosi lavori, venne pubblicato da Mucchi nel 1958 il manuale "Il formaggio grana" per aiutare le maestranze casearie nella produzione. Venne svolta attività divulgativa tenendo corsi teorico-pratici per addetti all'agricoltura, lezioni per le massaie rurali, per le maestre ecc. Il moderno caseificio, costruito alla Pentetorri nel 1932, per la fabbricazione del formaggio grana aveva lo scopo di istruire le maestranze casearie. Per diversi anni si tenne il "corso teorico-pratico di caseificio" della durata di due mesi durante l'inverno nel periodo da dicembre a tutto marzo quando l'attività nei caseifici del modenese si interrompeva, in modo che il corso potesse essere frequentato con regolarità; oltre a lezioni teoriche e in laboratorio gli allievi eseguivano la lavorazione del latte. Ai partecipanti veniva anche fornita un'assistenza tecnica se incontravano difficoltà nella lavorazione in caseificio. Nel 1939 il caseificio, diventato "laboratorio caseario", fu trasferito, corredato di nuova apparecchiatura, in via San Geminiano, sede più comoda per chi frequentava i corsi. Vi furono anche "corsi di mungitura e pratica di stalla" per boari e due volte anche per massaie rurali, con lezioni teoriche e pratiche, tenuti a Modena e in altre località della provincia.



Fig. 8 – Lapide in onore del prof. Ermenegildo Reggiani a ricordo della sua attività sia presso la Scuola Superiore di Veterinaria sia presso l'Istituto Sperimentale di Zootecnica (via San Geminiano n° 10, androne).

Con l'approvazione del Ministero si tentò anche l'allevamento della pecora caracul la cui pelliccia, nota come "agnellino di Persia", veniva acquistata all'estero. Nel 1932 vennero acquistati un ariete caracul puro e cinque pecore diversamente inseminate e due anni dopo 12 pecore della montagna modenese di lana bianca per effettuare incroci col maschio caracul. I caratteri del vello caracul e il colore sono dominanti e si cominciò a selezionare eliminando i capi locali. Dopo l'acquisizione nel 1936 della Stazione di Alpeggio il gregge passò il periodo estivo in montagna tornando in pianura in autunno inoltrato. Nel 1939 con un gregge di 85 capi vennero venduti 250 kg di lana e 26 pellicce d'agnello (Parisi, 1941b).

Vennero anche sperimentati prodotti provenienti dalle colonie italiane dell'Africa Orientale: nell'alimentazione dei bovini il *cajanus* e il *salbocco* (leguminose resistenti alla siccità) inviati da Guido Corni mentre era governatore della Somalia e nell'alimentazione dei suini il *coroso* cioè il seme della palma dum (*Hiphaene tebaica*). Col seme si fabbricavano bottoni e i residui della lavorazione macinati venivano usati come farina nell'alimentazione del bestiame.

Nel 1940 il Pollaio Provinciale, diventato Osservatorio Avicolo con R.D. 5 febbraio 1940 n° 506, ebbe gestione autonoma; secondo le direttive del Ministero venivano allevate quasi esclusivamente galline di razza livornese bianca. L'Istituto ospitò in alcuni locali il Centro per la Fecondazione Artificiale della Sezione della Zootecnica dell'A.P.A. (Associazione provinciale allevatori).

La zootecnica si evolve nel tempo; nel 1967 l'Istituto di Modena fu unito all'Istituto sperimentale per la Zootecnica con sede in Roma. Fino agli anni '80 si continuarono le ricerche sulle razze bovine da latte e da carne, suine, avicole e sulla produzione del parmigiano reggiano poi l'interesse si spostò sulla produzione del suino pesante. Nel 1998 venne chiusa la sede di Modena e gli uffici e il laboratorio furono trasferiti a San Cesario. Dal 2006 è diventato Unità di ricerca per la suinicoltura del C.R.A. oggi CREA-ZA.

Scopo del CRA-SUI era svolgere attività di ricerca, collaborando con gruppi nazionali ed europei e con le associazioni dei portatori di interesse, sull'allevamento dei suini, sui rapporti tra alimentazione e qualità delle carni, sulla riduzione dell'impatto ambientale e sull'utilizzazione dei reflui zootecnici dell'allevamento, non trascurando la valorizzazione della biodiversità delle razze autoctone e delle produzioni biologiche.

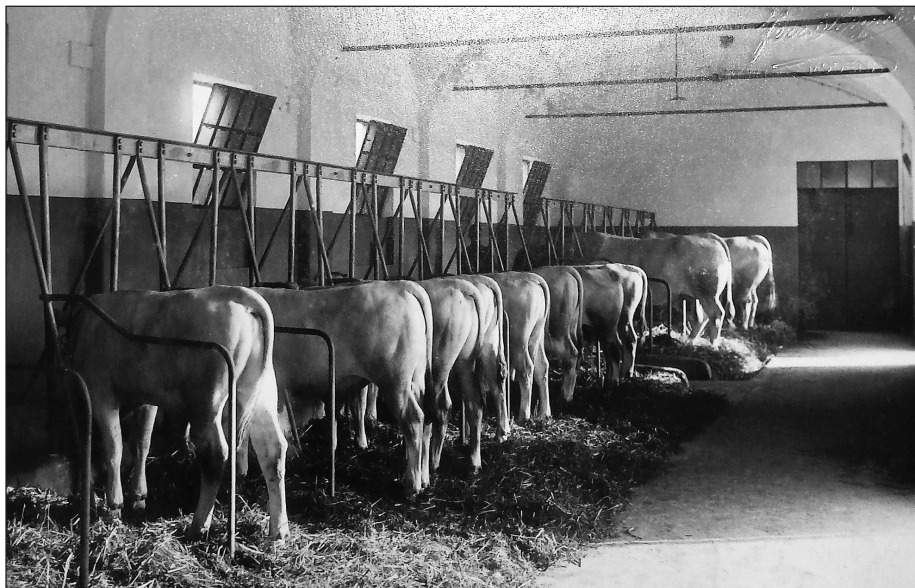


Fig. 9 – Istituto Sperimentale di Zootecnia, Tenuta Pentetorri. Stalla con bovini di “razza modenese” (foto attualmente conservata presso CREA-ZA, San Cesario sul Panaro).

6. Stazione di alpeggio di Piandelagotti

Nel 1931 sia il Ministro dell’Agricoltura e Foreste sia gli Enti politici, economici e agrari della Provincia di Modena espressero parere favorevole a impiantare una stazione di alpeggio nell’Appennino modenese. A partire dal 1935 l’Istituto Sperimentale per la Zootecnia di Modena riuscì ad acquistare da ben 51 proprietari 60 ettari di terreno, che in seguito raggiunsero i 94 ettari, pari a circa 335 biolche modenesi, costituito da 25 ettari di seminativo e prato falciabile, 35 ettari di pascolo e circa 30 ettari di bosco di faggio inframezzato da radure, in località Piandelagotti (comune di Frassinoro), confinante con la strada provinciale delle Radici, a 1200-1300 m s.l.m. In Italia era la seconda stazione d’alpeggio dopo quella di Torino per il Piemonte. Si iniziarono lavori di bonifica sui terreni per creare pascoli, drenaggi di zone acquitrinose, abbeveratoi per il bestiame al pascolo; nel 1938 venne costruito un fabbricato con due abitazioni, magazzini, autorimessa e uffici e una grande stalla per 62 capi di bestiame, divisa in tre parti che potevano essere isolate tra loro; la centrale con sopra il fienile era protetta esternamente da un portico per ospitare i bovini anche durante l’inverno. Più a monte un piccolo edificio diventò l’abitazione per un pastore con a fianco una piccola stalla con sovrastante fienile oltre ai “bassi servizi”. Un gruppo di bovini di razza locale (podolica alpina), circa una dozzina, viveva qui tutto l’anno mentre nel periodo estivo da giugno a ottobre bovini della pianura, dell’Istituto ma

anche di privati, venivano portati a ristabilirsi. Si notò che mentre il soggiorno estivo faceva riprendere forze ai bovini di pianura, restare in alpeggio tutto l'anno non era conveniente e causava disturbi per i disagi del prolungato soggiorno in stalla durante tutta la stagione fredda. Anche le pecore caracul furono trasportate nell'alpeggio, nel 1936 solo per il periodo estivo, nel 1937 invece restarono in montagna per tutto l'inverno con effetti negativi sulla salute dovuti allo star chiuse per mesi nell'ovile. Per avere buoni risultati le pecore dovevano stare all'alpeggio d'estate e passare l'inverno in pianura. Per il miglioramento della produzione dei foraggi non solo vi era fieno sufficiente per tutti gli animali presenti nella stazione ma ve ne era in eccesso che veniva trasportato nelle aziende di pianura. Vennero impiantate coltivazioni sperimentali per valutare l'opportunità di seminare frumento in montagna e quali fossero le migliori varietà di patata.

La stazione d'alpeggio nel tempo ha perso il suo scopo; attualmente è di proprietà del Ministero delle Politiche Agricole ed è gestita dal C.R.A., ma le condizioni di degrado in cui si trova ne rendono oggi opportuna la vendita. Per ulteriori dati si rimanda agli Annali dell'Istituto Sperimentale di Zootecnia in Modena 1931-1940, in particolare a Parisi (1933 e 1941a, b) e a Turba *et al.* (2007).

Ringraziamenti

Si ringraziano la Dott.ssa Maria Carfi e il personale dell'Archivio di Stato di Modena per la cortesia e la competenza, il Dott. Valerio Faeti del CREA-ZA e il Dott. Giacinto Della Casa già direttore del CRA-SUI per le informazioni e fotografie messe a disposizione; il Prof. Ferdinando Gazza, direttore scientifico del Museo Anatomico Veterinario "A. Lemoigne" dell'Università di Parma, per aver fornito documenti inerenti il passaggio di reperti da Modena a Parma, nonché immagini per la pubblicazione. Un sentito ringraziamento al Prof. Giovanni Tosatti per la lettura critica del manoscritto e la traduzione dell'Abstract.

Abbreviazioni

ASMo: Archivio di Stato di Modena.

bb: buste.

CRA: Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura.

CREA-ZA: Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria-zootecnia e acquacoltura.

PS: Patrimonio degli Studi.

rnfPanini: Fondazione Fotografia Modena – Archivio Panini.

SUI: Unità di Ricerca per la Suinicoltura.

Bibliografia

- BARBIERI F., TADDEI F., 2006 – *L'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena dalle origini (1683) al 2005. La storia e i soci*. Tomo I, Mucchi Ed., Modena.
- CABASSI E., LIUZZO G., 1995 – *Centocinquanta anni dalla riattivazione dell'insegnamento medico-veterinario a Parma*. Università di Parma, 43 pp.
- CHIODI V., 1981 – *Storia della veterinaria*. Ed. Agricole, Bologna.
- GHISELLI A., 1865 – *Sull'ordinamento degli studi e delle scuole di veterinaria in Italia. Considerazioni*. Tipografia Vincenzo Moneti, Modena, 13 pp.
- GIBELLINI L., GHISELLI A., 1862 – *Cenni storici sopra la regia scuola Zooiatria di Modena colla descrizione del rispettivo museo per Lodovico Gibellini prof. di Zootomia e di Clinica medico-chirurgica e pel dott. Antonio Ghiselli cattedrante di Patologia speciale e di Ostetricia nella suddetta scuola*. Tipografia Vincenzo Moneti, Modena, 85 pp.
- GOLDONI A., 1821 – *Su una vitella a tre occhi*. Adunanza Sez. di Scienze 25 maggio 1821, Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Modena, T. XVII (1877), pp. LXXIV-LXXXV.
- GOLDONI A., 1822 – *Su un vitello bicipite*. Adunanza Sez. di Scienze 1 giugno 1822, Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti in Modena, T. XVII (1877), p. LXXXII.
- MARI M., ANSALONI I., 2011 – “Cioni”, il cavallo di Giuseppe Garibaldi. Atti Soc. Nat. Mat. di Modena, **142**, pp. 251-259.
- MOR C.G., 1952 – *Storia dell'Università di Modena. Gli Istituti Universitari. Classe zooiatria (Scuola Veterinaria)*. STEM Mucchi, Modena, pp. 173-176, 270-271.
- MOR C.G., DI PIETRO P., 1975 – *Storia dell'Università di Modena*. 2 Voll., Ed. Leo S. Olschki, Firenze.
- PANU R., MORINI G., 2007 – *Nuovo catalogo della raccolta del Museo Anatomico Veterinario*. In: R. Panu, G. Morini, R. Franzoni & C. Cattabiani (a cura di), Facoltà di Medicina Veterinaria, Università di Parma.
- PARISI O., 1933 – *Relazione sull'attività dell'Istituto*. Annali dell'Istituto Sperimentale di Zootecnia in Modena, Vol. I (1931-32), Tipografia E. Bassi e Nipoti, Modena, pp. 7-19.
- PARISI O., 1941a – *L'attività dell'Istituto dal 1930 al 1940*. Annali dell'Istituto Sperimentale di Zootecnia in Modena (1938-1940), Poligrafico Artioli, Modena, pp. 5-29.
- PARISI O., 1941b – *La stazione d'alpeggio di Piandelagotti*. Annali dell'Istituto Sperimentale di Zootecnia in Modena (1938-1940), Poligrafico Artioli, Modena, pp. 31-43.
- PARISI O., 1941c – *Formaggio vaccino od uso pecorino nell'Appennino*. Annali dell'Istituto Sperimentale di Zootecnia in Modena (1938-1940), Poligrafico Artioli, Modena, pp. 109-114.
- PARISI O., 1958 – *Il formaggio grana*. STEM Mucchi, Modena.
- RICCARDI A., 1846 – *L'Istituto Zooiatico. Memoria*. Estratto dal Tributo della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena alla memoria di Francesco IV, Eredi Soliani tipografi reali, Modena, pp. 1-13.
- SANI L.V., 1923 – *Cenni storici sulla scuola veterinaria di Modena*. La Nuova Veterinaria, Università di Bologna, pp. 82-85.
- TAMPOLINI G., 1895 – *Contributo allo studio della fauna domestica nella colonia Eritrea*. L'Ercolani, Tipografia Bassi & Debrì, Modena, VIII, pp. 49-63.
- TRENTI F., 1984 – *La scuola veterinaria di Modena*. XVI Congresso Nazionale della S.I.B., Modena 11-13 maggio 1984, Atti Soc. It. di Buiatria, Emilio Bono Ed., Torino, **16**, pp. 19-44.
- TURBA M.E., DELLA CASA G., TURBA E., 2007 – *Lo sviluppo della zootecnia a Modena dalla Scuola di Medicina Veterinaria all'Istituto Sperimentale Zootecnico*. In: A. Veggetti & L. Cartocci (a cura di), Atti V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Grosseto 22-24 giugno 2007, Ed. Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia, **71**, pp. 241-247.
- VACCÀ L., 1872 – *Museo e Istituto Zooiatico*. In: “Cenno storico della Regia Università di Modena e delle sue dipendenze”, Tipografia Litografia e Calcografia Cappelli, Modena, pp. 41-44.